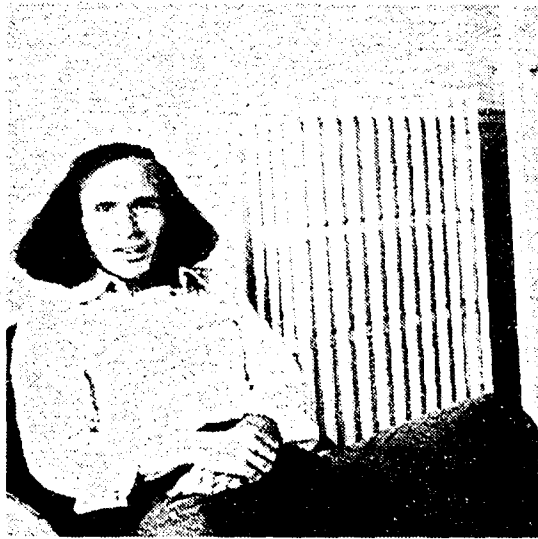


CULTURA



Cui accanto, lo scrittore Rachid Boujedra negli anni Settanta. In basso, l'immagine di Algeri durante la campagna elettorale

Intervista allo scrittore algerino Rachid Boujedra
 «I fondamentalisti non hanno ancora vinto, se le forze democratiche si riuniranno, saranno in grado di batterli al secondo turno». «L'Occidente ha speculato su di noi»

«Algeri saprà resistere»

Che cosa sta succedendo veramente in Algeria? Davvero gli estremisti islamici stanno conquistando il potere nel paese, o in questa immagine c'è un po' di esagerazione tipica dello sguardo occidentale sul Maghreb? Lo abbiamo chiesto a Rachid Boujedra, uno dei massimi scrittori algerini. Molti suoi romanzi, tra l'altro, sono stati tradotti e pubblicati anche in Italia, dove recentemente ha vinto il Premio Mattei.

TONI MARAINI

Come analizza la situazione dopo le elezioni in Algeria?

Cosa ne penso? Ebbene, i 3.200.000 voti del Fis (*Front islamique du Salut*, Fronte di salvezza islamico) sui 13.500.000 votanti, non è un successo. E chi lo considera un successo commette un grave errore...

Ma i media occidentali hanno messo in evidenza l'idea di un successo totale; un giornale ha scritto «la bomba di Allah».

No, no, proprio non si può parlare di un successo totale e poi, la stampa occidentale è da sempre che esagera... Consideriamo le cifre: il 51% della gente non ha votato. Per una ragione o per l'altra (per assenteismo, per non avere ricevuto la carta di voto etc.), e anche perché era stato scelto un tipo di voto troppo complesso. Tutto ciò, per il momento, ha posto il Fis in una posizione di vantaggio, ma in poche circoscrizioni. Non dimentichiamo che ci sono già stati 341 ricorsi al Consiglio Costituzionale, il quale non si è ancora pronunciato; i risultati non sono dunque definitivi...

Ricorsi per quali ragioni?

Per illegalità di voto. E per il momento la radiografia del paese dà quanto segue: il tipo di voto applicato ha sfavorito tutti, eccetto il Fis. E ciò che mi interessa non è l'aspetto elettorale, ma l'aspetto religioso e fondamentalista. L'Occidente, ma è di constatare che la società algerina è rimasta complessivamente «sana» nella sua reazione. Sana perché 3.200.000 voti al Fis su 13.500.000 votanti e su una popolazione di circa 30.000.000 di abitanti non è così drammatico come impatto sociologico; la sua importanza è stata notevolmente esagerata...

Da chi?

Dall'esterno, dalla stampa occidentale, dai media... e questo succede ormai da tanto. Già dalle elezioni municipali quando, malgrado tutto, il Fis ottenne soltanto la metà delle municipalità e il Fln l'altra metà. Ora, la mia valutazione delle cifre è che l'impatto del Fis sull'intera società è relativo. Dal punto di vista elettorale rappresenta soltanto il 23% dei voti (senza contare le illegalità e gli imbrogli già denunciati). Dunque, una minoranza. I democratici hanno avuto 4.500.000 voti. Ma, poiché erano suddivisi in 30 partiti, il peso dei voti si è frammentato. Ciò che mi interessa, come scrittore che ha a che fare con la sensibilità e non con le speculazioni politiche, è che la società algerina è rimasta intatta e sana, profondamente sana al cospetto dell'influenza del fondamentalismo.

Pensi che i movimenti fondamentalisti siano stati incoraggiati e sostenuti dall'esterno?

Sì, sì, senz'altro. È quello che penso. Non sono convinto. Sono stati molto, molto, molto sostenuti. E in particolare dalla Francia. I media francesi hanno fatto una pubblicità enorme al Fis. Questo è più che chiaro. Se ciò è avvenuto per paura, o per calcolo, non lo posso affermare con esattezza. Ma so che c'è un'esagerazione intenzionale a fini politici. Ovviamente, c'è anche gente sincera che amplifica il fenomeno perché ne ha paura. Ma il Fis è un partito politico. Un partito che non è poi così religioso e fondamentalista. La prova? Dal momento in cui ha vinto il primo scrutinio elettorale, il Fis ha completamente cambiato il suo discorso. Posso anche affermare che ha cambiato il suo abbigliamento... Non si vedono più tanto, in giro, le camicie lunghe. Alla tv algerina, i capi - dico bene i capi - del Fis sono comparsi in giacca e pantaloni; uno addi-



rittura con la cravatta. E questo per la prima volta e per aprire la seconda campagna elettorale. Essi ostentano un cambiamento nei vestirsi e nei discorsi che fanno. Oggi il Fis parla di un governo di coalizione, parla di rispettare la libertà, diventa più pragmatico.

Quale rapporto possibile col governo?

Non bisogna dimenticare che in Algeria esiste, costituzionalmente, un regime presidenziale. Il presidente ha delle prerogative sul Parlamento e su tutta la vita politica. La Costituzione attribuisce molte prerogative al presidente. Anche se ci fosse un governo di coalizione, il presidente e il governo restano, hanno un potere che non può essere cambiato.

Il governo algerino ha tenuto a dare il voto reale alle donne, vuol dirlo qualcosa a questo proposito?

Questo voto è stato, per noi, molto importante. Sono i democratici che hanno chiesto che fosse abolito il principio del voto per procura. E questa è stata una questione giusta e onesta. Il principio dei demo-

cratici una donna, un voto ha permesso dunque alle donne di entrare a votare personalmente, da sole. E sono i democratici che hanno chiesto questo al governo, il quale aveva sottomesso la decisione al Consiglio Costituzionale. Il Consiglio Costituzionale ha accettato la richiesta, e ha abolito il voto per procura.

Quando dici democratici, cosa intendi?

Tutti i partiti, eccetto il Fis. Si è parlato in questi giorni della possibilità di costituire un fronte democratico unito.

Sì, se ne è parlato molto. Io penso che non ci sia altra scelta e che questo progetto possa realizzarsi al più presto, prima del 16 gennaio. Esiste un movimento che si chiama «Fronte democratico unito». La reazione nazionale algerina è stata, io trovo, sana e rapida. Lo ripeto: la maggioranza degli algerini non ha votato per il Fis. In questi giorni si è costituito un Comitato per la salvaguardia della Repubblica, cioè dell'Algeria (*Comité pour la Sauvegarde de l'Algérie*). E

questo fatto è molto importante. Sottolineo, in questo Comitato ci sono: i sindacati (come l'Ugta, che ha milioni di aderenti), il padronato, pubblico e privato, un grande numero di associazioni culturali. L'unione degli artisti e degli intellettuali, quella dei ricercatori scientifici, le due associazioni per i diritti dell'uomo, e della donna, hanno aderito a questo Comitato. Poi c'è stata la manifestazione democratica del 2 gennaio. C'erano, lo penso, almeno un milione di manifestanti. Esiste dunque, in Algeria, una reazione importante della società civile, la società che ha votato per i partiti democratici o che - per molteplici ragioni - non ha votato.

Quali ragioni?

Mi riferisco a tutti quelli che pensavano - non a torto - che i partiti politici sono partiti di «politici» e, dunque, per una sorta di ebbrezza della contestazione e dell'individualismo, non hanno votato. L'assenteismo è anche un lusso della democrazia... In Occidente, non tutti vanno a votare... Ma, torniamo al Comitato.

Bisogna dirlo e scriverlo: è un fatto molto importante. È il polmone economico del paese, il polmone reale. Non il paese delle moschee e delle prediche. È la realtà algerina. La società che lavora e produce. Ecco dunque perché io sono veramente ottimista: 1) per la minoranza elettorale del Fis; 2) per l'emergenza di una forza unita democratica nazionale; 3) per il fatto che il Fis è obbligato a trovare un compromesso politico con gli altri partiti. Ricordo, ancora una volta, che il nostro è un regime presidenziale. E poi, c'è l'esercito. In Algeria, l'esercito è democratico. Ha realmente provato di difendere la democrazia. È garante della nostra Costituzione. Tutto è imperniato sulla Costituzione. Nessuno, in Algeria, può toccarla. E se il Fis accetta il gioco politico, è obbligato (come ha d'altronde affermato) ad accettare la Costituzione. D'altra parte, il Fis non controlla il ministero della Difesa, né l'esercito, né il ministero degli Interni e dell'Informazione. Non può prendere possesso dei ministeri più strategici. Essi dipendono diretta-

mente dal presidente della Repubblica, dal ministero degli Affari Esteri, con l'Alto consiglio di sicurezza, il Consiglio Costituzionale, etc. Ci sono dunque molte strutture che proteggono lo Stato e le sue istituzioni. E, poi, l'Algeria è anche un paese moderno. Questo bisogna dirlo, ricordarlo, come bisogna ricordare il ruolo storico del Fin... Infine, sono ottimista anche perché sembra esistere un consenso generale contro la violenza e contro il discorso sulla violenza. Lo stesso Fis ha cambiato tipo di discorso subito dopo le elezioni. Ciò non significa che non si tratti di una tecnica elettorale. Ma, per il momento, le cose stanno così. Tutti sono d'accordo nel rifiutare la violenza, eccetto. Saïd Saadi, dell'«*Rassemblement pour la Culture et la Démocratie*», il partito dei Kabili, dei «berberisti», che ha commesso un grave errore politico affermando che di fronte all'ingiustizia dello scrutinio a favore del Fis avrebbe lottato, anche con la violenza. Saadi è stato subito smentito dal suo stesso partito, e numerosi iscritti dell'«*Rcd* sono passati al Fis (*Front des Forces Socialistes*) di Aït Ahmed. Un partito che per lui significa un successo e che consacra l'emergenza di una forza molto seria, della quale bisognerà tener conto.

La situazione è dunque meno grave di quanto sembrasse all'inizio...

È quello che penso. In buona, o malafede, i giornalisti occidentali non sempre sanno interpretare gli avvenimenti. E non soltanto loro. È sorprendente che un grande quotidiano italiano domandi a Tahar Ben Jelloun di scrivere sulla situazione in Algeria. Ben Jelloun non ha mai messo piede in Algeria; che cosa può sapere? Che cosa può capire? Inoltre, gli interessi delle potenze occidentali hanno una grande parte di responsabilità. Provocando la caduta del prezzo del petrolio si è voluto spezzare l'economia algerina. E ciò che è vero per l'Algeria, è vero per il resto dell'Africa, e per il Terzo Mondo, per lo sfruttamento e la crisi delle loro materie prime (prendi la questione del cacao, del rame, dello zinco, dello zuppero per Cuba...). Questo mi conduce al discorso sul disprezzo, il disprezzo che l'Occidente ha per noi, per la nostra dignità, per la nostra cultura.

Dieci milioni di copie nel '91: è Mao l'autore più letto in Cina

Quindici anni dopo la morte, Mao resta l'autore più letto in Cina. Infatti, l'operazione editoriale di maggior successo del 1991, secondo quanto ha riferito la più importante

società di distribuzione del paese, è stata la nuova edizione di quattro volumi delle sue opere scelte: ne sono state vendute oltre dieci milioni di copie. Sempre lo scorso anno sono stati venduti altri milioni di libri scritti da Mao o che parlano dell'ex presidente, senza contare i volumi distribuiti gratuitamente dalle unità di lavoro. Mentre nei paesi dell'Est europeo gli ex ideologi comunisti sono infatti, in Cina la popolarità di Mao è segnalata, ultimamente, in crescita.

È morto Patroni Tutta la vita dentro un aforisma

È deceduto ieri l'altro a La Spezia Gino Patroni, scrittore umorista, autore di libri come *Ed è subito pera*, *Una lacrima sul griso*, *Crescete e mortificatevi*, *Il foraggio di vivere*. Patroni, 72 anni, era stato ricoverato in ospedale l'altra mattina. I vicini di casa, che non lo vedevano da alcuni giorni, avevano chiamato i Vigili del fuoco, i quali sfondata la porta, lo avevano trovato riverso sul pavimento in gravi condizioni.

MARCO FERRARI

È scomparso a La Spezia il giornalista e scrittore Gino Patroni, 72 anni, conosciuto per i suoi programmi. Ha pubblicato *Ed è subito pera*, *Un giorno da beone*, *Una lacrima sul griso*, *Crescete e mortificatevi* e recentemente da Longanesi le raccolte *Il foraggio di vivere* e *La vita è bella e scarsa l'avvenire*. La sua era una voce distaccata e sincera che però riuscì a lanciare l'umorismo e la satira intelligenti in Italia.

«La cosa più bella di Milano è la stazione, c'è sempre un treno per Spezia». Tra i tanti modi di dire di Patroni da un grande giornale, quello scelto da Gino Patroni resterà negli annali. Prese la valigia e se ne tornò al suo bar a scrivere epigrammi sui tovaglioli di carta. La sua esistenza quotidiana potrebbe essere riassunta con i suoi aforismi: mangiava al ristorante con un capostazione («ordinando trenette»), prendeva il caffè con l'amico Adamo («Come va, Adamo?», «Non c'è me!») e faceva una piccola siesta («Terminata la quinta elementare...»).

La notte dormiva poco e cercava disperatamente un barlume, che per lui significava «un bar fiocamente illuminato». Scriveva cartoline ad un amico spagnolo («Saluti e figliuoli», adorava Donadoni («Sarà mia parente della Befana?», ricordava sempre il professore di disegno geometrico («Un tipo compassato»), odiava la Pasqua («Regalo un uovo ad una gallina»), salutava con ostentazione un famoso petroliere («Aggrego signore...»).

Comprimari della sua giornata gli rispondevano con le rime. Salito sull'autobus chiedeva al tranviere come andava e l'altro rispondeva: «Il solito tram-tram». Se un frequentatore del bar offriva aperitivi a tutti, Patroni lo consigliava: «Sii parco, figliolo, e avrai tanti alberi».

Il giorno che al bar mancò la luce, disse al cameriere: «È un certo circuito dovuto ad un ciclista ex elettricista». Quando Adamo incorse nei rigori del fisco lui lo bollò così: «Adamo e va». Ricoverato a Firenze domandò al dottore: «Chi ha la scialla l'aorta aperta?». E ai funerali di un amico morto povero, così sentenziò: «Il caro è stinto».

Trovatosi solo al ristorante, domandò del capostazione e

gli dissero che era malato: «Speriamo che le sue condizioni siano stazionarie» rispose.

Quando seppe che il ciabatino del quartiere stava molto male, sussurrò all'orecchio di un commerciante: «Sta forse tirando le cuoia?».

Crediamo che sia questo l'unico modo vero per raccontare Patroni perché gran parte dei suoi epigrammi stanno scritti nella memoria della gente che lo frequentava. Era diventato il simbolo di una città caustica e disincantata, come lo era stato Giancarlo Fusco, lo stravagante autore di *Duri o Marsiglia*. Da laico integerrimo non perse una sola occasione per punzecchiare sindaci, ammiragli e vescovi. Come quando la sera prima dell'inaugurazione della nuova cattedrale, una troneggiante sfera di cemento, attaccò decine di manifesti sui muri della Spezia: «Spiacente non poter partecipare all'inaugurazione causa ustioni di secondo grado. Firmato Giordano Bruno».

Maestro elementare, era stato due anni in un campo di prigionia in Germania, quindi aveva trovato rifugio in Alsazia come contabile in una casa di tolleranza. Rientrato in Italia aveva lavorato a *La Nazione*, al *Secolo XIX* per spiccare quindi il volo verso *La Gazzetta dello Sport* di Milano. Da La Spezia collaborò a varie testate, tra cui *Tango*.

È diventato l'umorista più saccheggiato dalla televisione, dalle riviste e dai titoli dei giornali. Un famoso settimanale utilizzò per titolo un suo epigramma a tutta pagina parlando delle mense aziendali: «Primo, secondo ed è subito pera».

Lui scrisse due righe sarcastiche al direttore dicendogli che si era confuso con la dieta del drogato.

Non sappiamo che cosa abbia detto agli infermieri del reparto chirurgico dell'ospedale dove era ricoverato ma è probabile che abbia chiesto: «È indovena chi viene a cena?». E ai medici: «Boni gli ultimi sei i primi sono primari».

Quando l'allito della morte avrà soffiato per la prima volta nel suo volto spento, dentro di sé Patroni avrà sicuramente pensato: «Il vento spira anche al cimitero». Evendosi assa apparire all'improvviso, l'avrà così bollato: «Lei ha un terribile mal di teschio».

Una mostra a Palazzo Vecchio per celebrare l'outsider nella figurazione britannica da Francis Bacon ad oggi. Un posto d'onore all'artista testimone ancora attivo degli anni Sessanta e ponte di collegamento con la Pop Art

Allen Jones, l'ossessione delle figure femminili

Allen Jones, esponente storico della Pop Art inglese, ricorda la vitalità della scena londinese dei Primi anni Sessanta, confronta i pittori europei con la Pop Art americana, spiega la sua predilezione per la figura femminile e per un'iconografia che rimanda alla sessualità. Opere di Jones sono esposte nella bella mostra fiorentina *Da Bacon a oggi*, in corso fino al 16 febbraio a Palazzo Vecchio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Calze con giarrettiere, infilate in vertiginosi lacci a spillo e indossate da gambe femminili che sarebbero perfette se soltanto ci fossero: nei quadri di Allen Jones l'armamentario per la moda sexy al femminile compare spesso senza che ci sia non solo il volto ma neppure il corpo della modella. L'artista è un signore magro, sulla sessantina, dotato di un sottile humour britannico e molta auto-ironia,

benedire ogni spunto realistico in nome dell'inquietudine interiore, dell'identità frantumata o dell'incubo.

In questa significativa esposizione, dove ai posti d'onore siedono Francis Bacon, Frank Auerbach, Lucien Freud, Allen Jones rappresenta un testimone ancora attivo della «swinging London» e dei mai dimenticati anni Sessanta, nonché un ponte di collegamento tra l'Europa, la pop art e quella cultura artistica degli Stati Uniti che viene celebrata tra pochi giorni al Lingotto di Torino. A suo parere correvano differenze sostanziali tra gli europei e la pop art americana: «Un diverso atteggiamento nei confronti dello spazio pittorico - spiega - È emblematico il modo in cui gli americani maneggiavano la superficie della tela, in forma piatta, mentre gli europei sembravano più interes-

sati a cercare un'illusione spaziale. Inoltre nel vecchio continente i riferimenti visivi costituivano - esclusivamente - un punto di partenza: ad esempio Richard Smith usava l'iconografia della pubblicità, ma era interessato alla cosa in sé». Nella recente mostra londinese sulla pop art la parte del leone l'hanno comunque avuta gli artisti americani. «È naturale - spiega Jones - perché sono stati loro a dominare il movimento. Almeno finora. Intendo dire che in futuro la pittura pop americana potrà forse apparire meno impressionante perché può avere la forza e l'immediatezza di un poster, ma anche una durata altrettanto breve».

Nato nel '37, Allen Jones ebbe la sua prima personale nel '61, si trovò in prima fila nella Londra dei primi anni Sessanta

quando i Rolling Stones suonavano le prime note. Come ricorda quel periodo? «Nel dopoguerra la Gran Bretagna non vantava grandi tradizioni artistiche nelle arti visive. In passato aveva avuto grandi personalità con Constable o Turner (ora c'è Bacon), ma non movimenti importanti. Quindi da un lato non dovevamo sopportare il peso di scuole artistiche come accadeva a Parigi, dall'altro potevamo comprendere più direttamente fenomeni dagli Usa come il rock 'n' roll, come un Chuck Berry, per citare qualcuno. Ebbene, questa assenza di peso dal passato e questa opportunità linguistica rendevano Londra un luogo estremamente fertile, vivace. Allora sembrava davvero tutto possibile, c'era un'atmosfera creativa molto intensa e molti pittori facevano

pop art». Oggi che atmosfera si respira in Inghilterra? «Andrebbe chiesto ad artisti giovani e affermati - risponde il pittore - senza tradire troppo nostalgia - perché ormai guardo le cose con occhi da vecchio». Il suo giudizio sull'oggi comunque è piuttosto amaro: «Avverto una situazione priva di grandi potenzialità. Chissà, forse quelli di allora erano tempi più felici, per lo meno più vitali».

Mentre Allen Jones sostiene che l'elemento principale della sua pittura è il colore, il pittore si dichiara «ossessionato dalla figura femminile». E da un'«iconografia che rimanda alla sessualità o, per lo meno, alla sua rappresentazione...» «Beh - ammette - tento di incapsulare alcuni aspetti della sessualità della donna in quella data epoca. Molta fotografia d'alta

moda, dagli anni Sessanta, sembrerebbe ispirata dal mio lavoro, tanto quanto i miei quadri sembrano influenzati dall'iconografia di moda. Questi dipinti possono non piacere, ma essenzialmente vogliono essere la personificazione di un aspetto della sessualità femminile».

Questa sua predilezione a suo tempo gli ha procurato accuse di pornografia «perché rappresentava pezzi di donna o i suoi involucri. Ma per l'artista è acqua passata: «Lo so, tra le femministe feci scalpore una scultura di una donna usata come tavolo. Tuttavia non posso sentirmi responsabile se nei miei lavori qualcuno vede solo quello che vuole vedere lui o lei, se fraintende. Né penso a difendermi dalla pornografia, credo non valga la pena di parlarne».

SABATO 11 GENNAIO
CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 26 ARMAMENTI

Giornale + fascicolo ARMAMENTI L. 1.500